



La tragedia
 106 morti e quattro dispersi: è il peggior disastro degli ultimi 60 anni nel bacino siberiano. Perito l'intero staff dirigente della miniera, che forse stava conducendo un «esperimento» alla presenza di un tecnico inglese (morto) che doveva valutare la produttività degli impianti. Il gruppo che possiede la miniera fa capo a Roman Abramovic e ha un'acciaieria anche in Italia

Le riserve del Sulcis
 Dai fenici ai privati

I primi a sfruttare queste miniere sarde furono i Fenici, subito dopo fu la volta dei Romani. I giacimenti del Sulcis (ferro, carbone, zinco) sono stati per secoli il principale polo estrattivo del Mediterraneo. Il periodo di maggiore sfruttamento comincia quando la Sardegna passa sotto il dominio piemontese. Dal 1850 sino alla fine del secolo XIX le miniere del Sulcis sono terreno di massicci investimenti, sia di gruppi nazionali, sia di imprenditori stranieri. Si forma anche in Sardegna, regione che conserva una struttura economica e sociale arcaica, un nucleo forte di classe operaia. Nel 1904 a Bugerru la protesta sindacale viene repressa nel sangue, generando il primo sciopero nazionale in Italia. Le miniere del Sulcis escono dal gioco dei mercati internazionali, per motivi economici ma anche tecnologici, negli anni '90 del Novecento. Oggi sono quasi tutte chiuse. Si cerca di trasformarle in un parco di archeologia industriale. Una parte è stata messa in vendita dal presidente della Regione Renato Soru: al posto delle laverie e delle sale mensa sorgeranno alberghi per ricchi e campi da golf. Solo a Nuraxi Figus la vecchia miniera di carbone, pochi mesi fa, ha riaperto: il carbone è ridiventato competitivo rispetto al petrolio. (Co.Co.)

Dentro un pozzo di carbone

Astrit Dakli

Non ci sono ormai più speranze di ritrovare vivi altri minatori nelle tragiche gallerie della miniera Uljanovskaya, in Siberia, devastata lunedì mattina da una spaventosa esplosione di gas. Il bilancio finale è il peggiore da oltre 60 anni nel grande bacino minerario del Kuzbass: 106 morti accertati, 4 dispersi e una cinquantina di feriti tra cui cinque molto gravi. 93 sono i minatori estratti vivi dai pozzi, su 203 che erano sottoterra al momento dell'incidente. E mentre proseguono gli sforzi per recuperare almeno i corpi delle vittime, emergono informazioni che gettano una luce molto particolare su questa ennesima tragedia mineraria, rendendola davvero esemplare.

Tra le vittime si trova infatti lo staff dirigente della miniera praticamente al completo - due vicedirettori, l'ingegnere capo, i manager di sezione, i responsabili della manutenzione - venti persone in tutto, nessuna delle quali uscita viva dalla miniera; e con i dirigenti ha perso la vita anche un ingegnere inglese (l'unica persona di cui è stato reso noto il nome, Malcolm Robertson) della società di auditing Itc che insieme a loro stava valutando, a trecento metri di profondità, le caratteristiche del giacimento, le apparecchiature impiegate e le potenzialità produttive. Pare che nel corso della visita fosse previsto un test di alcuni macchinari di recente installazione; non è da escludere che - con la stessa logica che portò al disastro di Chernobyl nell'aprile dell'86 - ci sia stato anche un tentativo di aumentare la velocità di scavo (e

Cinesi gli impianti più letali

Migliaia di decessi, l'80% di quelli mondiali

Non c'è posto più micidiale della Cina, per chi lavora nelle miniere di carbone. E' lì che avviene l'80% delle morti registrate nel settore in tutto il mondo, quando la produzione cinese copre il 35% di quella mondiale. Il record resta, nonostante che il numero dei decessi negli ultimi tre anni sia in calo, nonostante l'estrazione del carbone aumenti. Le cifre ufficiali dicono che nel 2006 sono morti in Cina 4.746 minatori in poco meno di 3000 incidenti diversi, esplosioni, allagamenti, crolli. Nel 2005 erano stati registrati 5.986 decessi, nel 2004 se ne erano contati 6.027. Ma le organizzazioni indipendenti che monitorano il fenomeno dicono che le morti effettive siano tre volte tanto. E' molto difficile infatti tenere conto della realtà, quando 20mila delle 28mila miniere cinesi sono piccole, private e scarsamente controllate. Un terreno ideale di sfruttamento selvaggio da parte di padroncini senza scrupoli che mirano a spremere il massimo nel commercio di un bene, il carbone, che costituisce ancora oggi la fonte di quasi due terzi di energia di un paese che di energia è sempre più affamato. Da questa frammentazione, la decisione del governo di chiudere entro il 2015 le piccole miniere con una produzione fra 10mila e 30mila tonnellate, il 70% di tutti gli impianti.

Novokuznetsk, Siberia. Il volto segnato dalla fatica di uno dei 500 soccorritori che hanno cercato di salvare qualche superstita nella miniera Uljanovskaya

Foto Ap

punto indicare una deliberata messa in mora delle procedure di sicurezza per ottenere un risultato migliore di fronte all'ospite.

Vale la pena di ricordare che la miniera Uljanovskaya è una delle più moderne e produttive del gigantesco bacino carbonifero del Kuzbass (nella regione di Kemerovo, Siberia centrale, a oltre 3000 km da Mosca), che con riserve accertate per oltre 700 miliardi di tonnellate è forse il più ricco del mondo. La maggior parte degli impianti di estrazione nella zona sono vecchi (lo sfruttamento industriale è iniziato nel 1851) e malandati, con macchinari che risalgono nel migliore dei casi agli anni '70 e nel peggiore hanno iniziato a lavorare nella notte dei tempi. D'altra parte, una regione come quella di Kemerovo - e in particolare l'area di Novokuznetsk dove è avvenuta la tragedia - hanno l'estrazione di carbone come attività praticamente unica: tutto il paesaggio è nero di polvere, nere sono le città e le case e per la maggior parte degli uomini (in una zona a densità di popolazione relativamente alta) l'unica alternativa al pozzo della miniera è la disoccupazione.

La scarsità di investimenti, le pessime condizioni di lavoro e i bassissimi salari che caratterizzano il settore non sono casuali: la produzione carbonifera russa, di grande rilievo quantitativo, ha valore soprattutto perché consente di alimentare centrali elettriche e impianti di riscaldamento in Russia, dirottando verso le più lucrative esportazioni la produzione di petrolio e di gas: ma è una produzione concepita in altri tempi, quando la sicurezza sul lavoro era un'idea sconosciuta e la vita degli operai (nell'Urss socialista come in Cina e

come in Europa e negli Usa) non valeva assolutamente nulla. Nel momento in cui i costi di produzione del carbone dovessero aumentare - per esempio per migliorare i miseri salari o le pessime condizioni di sicurezza in cui lavorano gli operai - la convenienza di mantenere in funzione le miniere e tutto il sistema-carbone (oltre a tutto assai inquinante, e non ultima causa dell'essere la Russia tra i peggiori inquinatori del mondo) finirebbe ben presto.

Tutto ciò valeva già in epoca sovietica, quando l'intero settore energetico era rigorosamente statale: è vale a maggior ragione oggi in quanto il carbone russo, assai più del petrolio e del gas, è passato nel corso degli anni '90 attraverso una serie di privatizzazioni - prima dallo stato ai collettivi operai, poi da questi ai «oligotticci rossi», infine ai grandi gruppi direttoriali - che lo hanno portato nelle mani di imprenditori privati che hanno ovviamente il massimo profitto come unica guida.

Chi sono questi imprenditori? Curiosamente, la miniera disastrosa è una delle poche di proprietà del gruppo Evraz - da meno di un anno passato sotto il controllo (con il 41% del capitale) del famoso e chiacchieratissimo Roman Abramovic, quello del Chelsea e del più costoso divorzio del secolo - la cui attività principale sono le acciaierie (ne ha una anche in Italia, in Friuli); si tratta di un gruppo assai dinamico, che non a caso aveva comprato la miniera Uljanovskaya appena aperta, pensando di utilizzarla per il proprio settore siderurgico e, caso mai, di rivenderla a buon prezzo. La presenza di un «valutatore» inglese nel pozzo fa pensare che forse proprio questo fosse il progetto del gruppo Evraz.

dunque la produzione/ora) a scapito della sicurezza.

Secondo il governatore della regione Aman Tulejev (un ex ferroviere, poi dirigente del Partito comunista, due volte candidato presidente e ora tra i più fedeli sostenitori di Putin) l'apparato da testare in presenza di Robertson era invece proprio un aspiratore di gas per aumentare la sicurezza: ma è un'ipotesi che non ha trovato altri riscontri. Per ora le due commissioni che stanno indagando, una interna all'

azienda e una del governo, guidata dal potente ministro per le emergenze Sergej Shoigu, escludono che la tragedia sia stata provocata da una defaillance tecnica e propendono per due ipotesi: un crollo da subsidenza (abbassamento spontaneo di uno strato roccioso) che potrebbe aver liberato istantaneamente una gran quantità di gas, poi esplosivo, ovvero un «errore umano» non meglio precisato. Data la presenza nelle gallerie di tutto lo staff dirigente della miniera, quest'ultima ipotesi potrebbe ap-

La morte viaggia con l'oro e il cianuro

Romania, gennaio 2000: dagli scarichi di una miniera romena il più grave disastro ambientale d'Europa dopo Chernobyl. Avvelenati i fiumi di sette nazioni

Loris Campetti

Se si dovesse valutare il terremoto dell'89 sulla base delle conseguenze provocate nelle miniere, sarebbe difficile dar torto ai vecchi nostalgici dell'impero sovietico. In Romania, per esempio, la fine dei rifornimenti da Mosca e i processi di privatizzazione selvaggia del patrimonio statale hanno inferito un colpo mortale a tutto il sistema estrattivo. La moltiplicazione degli incidenti minerari è legata all'abbandono di qualsivoglia misura di sicurezza e alla rapida obsolescen-

za degli impianti di epoca sovietica. Con il cessare dell'afflusso dei pezzi di ricambio, questi impianti si sono retti grazie a interventi creativi quanto superficiali, fino a deperire, non senza aver prima provocato sciagure in cui centinaia di minatori hanno perso la vita. Ai crescenti infortuni sul lavoro si aggiungono i morti nei conflitti sociali legati alle chiusure e alle privatizzazioni, sempre per restare alla Romania più volte sconvolta dalle marce dei «musi neri» su Bucarest e dalla ferrea repressione poliziesca.

Di miniera non muoiono soltanto i lavoratori. Un caso che sfondò il muro del silenzio che avvolge i disastri sociali e ambientali nell'Europa orientale fu l'incidente nella miniera d'oro di Baia Mare, nel nord della Romania. Era il gennaio del 2000 quando una montagna

d'acqua si riversò, da un laghetto di contenimento dove finivano gli scarichi della miniera, sul ricco sistema fluviale dell'area. Acqua «ricca» di cianuro - utilizzato dalla multinazionale australiana Esmeralda Exploration per estrarre l'oro - avvelenò un territorio sterminato. La più disastrosa catastrofe ambientale dopo Chernobyl mai verificatasi in Europa. La miniera di Baia Mare è povera d'oro, e per renderla competitiva sono necessari l'uso massiccio di cianuro e lo sfruttamento selvaggio della manodopera, operazioni in cui la multinazionale che ha per logo un canguro è maestra.

Giorni e giorni di pioggia avevano provocato lo sfondamento della diga di contenimento del laghetto di Baia Mare, 100mila metri cubi di acqua al cianuro si erano riversati su un canale che sbocca nel fiume Sars, il Sars arriva al fiume Le Puscel che a sua volta si

immette nel Somes. Il Somes esce dalla Romania per entrare in Ungheria, risale verso il nord e al confine con l'Ucraina e la Slovacchia confluisce nel Tibisco. Il Tibisco discende l'Ungheria formando una delle più straordinarie zone palustri d'Europa, il parco naturale di Hortobagy. Quindi entra in Voivodina e si immette nel Danubio. Il resto del viaggio del Danubio è noto: Serbia, Bulgaria, Romania, Ucraina, Moldavia e lo sbocco nel mar Nero. Un viaggio trasformato dal cianuro in un percorso di morte: dalle mucche di Baia Mare a migliaia di tonnellate di pesce, a specie rare di uccelli ridotte ai minimi termini. Dopo la strage, la scomparsa del pesce dai corsi d'acqua di mezza Europa. «L'unica cosa entrata nelle nostre reti - ebbero a dire all'inviato del manifesto i pescatori di Tiszalok, in Ungheria - sono i tre gol della nazionale australiana».

Rifondiamo l'Università Pubblica!
 Rifondazione Comunista incontra il mondo dell'Università

Domenico Jervolino - Presidente della Rete Nazionale Ricercatori
Fabio de Nardis - Presidente della Rete Nazionale Ricercatori
Maria Lenti - Presidente Nazionale dell'Associazione Nazionale Ricercatori
Domenico Raccardo - Presidente Nazionale Ricercatori
Mario Smeriglio - Presidente Nazionale Ricercatori
Danielle Mattei Mazzonis - Presidente Nazionale Ricercatori
Pietro Forena - Presidente Nazionale Ricercatori
Loredana Fralzone - Presidente Nazionale Ricercatori

Enrico Panini - Presidente Nazionale Ricercatori
Mario Merafina - Presidente Nazionale Ricercatori
Walter Dahmash - Presidente Nazionale Ricercatori
Rete Nazionale Ricercatori Pregari
Rina Galliarini - Presidente Nazionale Ricercatori
Franco Giordano - Segretario Nazionale Prc-Sc

ROMA - VENERDI 23 MARZO ORE 9
VIA NAPOLI 36 - SALA DELLE CARTE GEOGRAFICHE